



Riflessione dopo la visita del Papa a Rebibbia

CARCERE, COSÌ NON VA!

Davanti a ogni “emergenza criminale”, la risposta che viene dalla politica è sempre e solo una: più carcere, più carceri. E purtroppo il coro si va ingrossando col contributo dell’opinione pubblica. Ma è una mentalità inaccettabile.

«**E**ro in carcere e siete venuti a trovarmi». Prende le mosse dalla prevedibile citazione di *Mt 25,36* il discorso che Benedetto XVI rivolge agli «interni» (detenuti e personale) del nuovo complesso di Rebibbia. Richiama la tradizionale e solida architettura delle opere di misericordia corporale per confermare il dovere della comunità cristiana di tenere sempre il pianeta carcere nell’orbita della sua sollecitudine di carità.

I passaggi successivi sono più generosi. Citando *ETC 39* ricorda che questa cura, «per essere completa, richiede una piena capacità di accoglienza del detenuto, “facendogli spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie, nelle proprie leggi, nelle proprie città”». Un monito non di circostanza, perché le nostre comunità – parrocchiali e religiose – sono anche piuttosto sollecite nel far visita ai detenuti, nel patrocinare i loro diritti, nel contri-

buire alle finalità rieducative della detenzione; ma resta una sollecitudine sostanzialmente a senso unico: disposti ad andare noi da loro, però quanto alla «piena capacità di accoglienza» promossa da *ETC* i discorsi superano i fatti.

La capacità di accoglienza, non pelosa, nei confronti di chi ha sbagliato è uno di quei “luoghi ecclesiali” nei quali, come singoli e come Chiesa, si deve palesare lo scarto fra un approccio puramente giuridico, o sociologico, o psicologico e un approccio evangelico. Non è in gioco soltanto un’elemosina opzionale, e nemmeno “soltanto” la tutela della dignità della persona. In gioco ci sono le fondamenta politiche del nostro patto civile, il modello di società che abbiamo in mente, il progetto di convivenza civile da costruire.

Lo ha richiamato anche il presidente Napolitano nel suo discorso di fine anno: «l’emergenza della condizione disumana delle carceri e dei

carcerati» è uno dei «limiti del nostro vivere civile».

E come cristiani abbiamo qualcosa da dire. Perché il rapporto che una società stabilisce con i suoi membri colpevoli è qualificante, ne svela il grado di civiltà: quale risposta adottiamo nei confronti del reo? e quale risposta civile sappiamo dare alle vittime?

Meno carceri meno carcere

Non possiamo semplicemente accordarci all’imbarbarimento della politica, sequestrata da vent’anni di illusionismo. Dopo gli anni, un po’ ideologici forse, ma certamente intraprendenti della Gozzini, la nostra politica, di fronte al reato, sa ripetere una sola parola: carcere. E questo inteso nella sua dimensione punitiva, non prevista né dall’Ordinamento penitenziario né tanto meno dalla Costituzione. Davanti a ogni “emergenza criminale”, più o meno enfatizzata dai *media*, la risposta che viene dalla politica è sempre e solo una: più carcere, più carceri. E purtroppo il coro si va ingrossando col contributo dell’opinione pubblica. Anche i parroci hanno smesso da un pezzo l’illusione di salvare il loro gregge alzando i toni della minaccia dell’inferno; ma quando vogliamo affrontare la devianza sociale a prendere il microfono sono i Gasparri, i La Russa, i Calderoli tra gli applausi generali. È una mentalità da costruire, più che delle carceri; bisogna riempire delle teste più che delle celle. Altrimenti è come costruire la quarta corsia in autostrada: inutile, finché gli automobilisti continuano a stare tutti sulla terza...

E quanto alla formazione delle coscienze, siamo chiamati in causa tra i primi perché siamo consapevoli del patrimonio etico e civile consegnatici nel Vangelo. «La Chiesa riconosce la propria missione profetica di fronte a coloro che sono colpiti dalla criminalità e il loro bisogno di riconciliazione, di giustizia e di pace», ha detto il papa a Rebibbia.

Nello stesso giorno di Natale, il card. Bagnasco, presidente della CEI, ha celebrato l’Eucaristia nel carcere della sua città, Genova. Al termine

della messa ha richiamato la situazione delle carceri italiane, che «è ben nota e si trascina da molto tempo». Rivolgendosi al direttore dell'istituto di pena, ha ribadito la necessità che tutti i soggetti civili si facciano carico del problema: «Certamente ognuno farà la sua parte e può stare certo che la Chiesa continua e continuerà a fare la sua parte ricordando la dignità di ogni persona in qualunque situazione si trovi compresa naturalmente quella della detenzione che riporta particolari diffi-

coltà strutturali e logistiche». Voglio pensare sia alla consapevolezza di tutti che «la parte della Chiesa» non si limiterà a «ricordare» la dignità di ogni persona.

Giustizia ingiusta

Ho fatto un balzo sulla sedia quanto ho sentito il papa citare – spero non per mancanza di fonti – il suo viaggio apostolico in Benin e l'Esortazione apostolica postsinodale indi-

rizzata all'Africa per parlare ... della necessità di una riforma in Italia! «È urgente che siano adottati sistemi giudiziari e carcerari indipendenti, per ristabilire la giustizia e rieducare i colpevoli. Occorre inoltre bandire i casi di errori della giustizia e i trattamenti cattivi dei prigionieri, le numerose occasioni di non applicazione della legge che corrispondono a una violazione dei diritti umani e le incarcerazioni che non sfociano se non tardivamente o mai in un processo... È importante che le istituzio-

Lettera di Taizé 2012

... **P**er creare nuove solidarietà, non è forse venuto il momento di scoprire ancor di più le sorgenti della fiducia? Nessun essere umano, nessuna società può vivere senza fiducia. Ogni giorno siamo chiamati a ripercorrere il cammino che dall'inquietudine porta verso la fiducia.

Fiducia fra gli esseri umani

Aprire delle strade di fiducia risponde ad un'urgenza: malgrado le comunicazioni siano sempre più facili, le nostre società umane rimangono divise e frammentate. Esistono dei muri non soltanto fra popoli e continenti, ma anche molto vicino a noi, e fin nel cuore umano. Pensiamo ai pregiudizi fra popoli differenti. Pensiamo agli immigrati così vicini e tuttavia così lontani. Fra le religioni rimane una reciproca ignoranza, e i cristiani stessi sono separati in molteplici confessioni.

La pace mondiale inizia nei cuori. Per avviare una solidarietà, andiamo verso l'altro, talvolta a mani vuote, ascoltiamo, cerchiamo di capire colui o colei che non la pensa come noi... e già una situazione di stallo può trasformarsi.

Cerchiamo di essere attenti ai più deboli, a coloro che non trovano lavoro... La nostra attenzione ai più poveri può esprimersi in un impegno sociale. Essa è, a un livello più profondo, un'attitudine di apertura verso tutti: anche i nostri vicini, in un certo senso, sono dei poveri che hanno bisogno di noi.

Di fronte alla povertà e alle ingiustizie, alcuni si schierano per la rivolta, o sono anche tentati dalla violenza cieca. La violenza non può essere un modo di cambiare le società. Tuttavia stiamo in ascolto dei giovani che esprimono la loro indignazione, per comprenderne le ragioni essenziali.

Fiducia in Dio

Lo slancio verso una nuova solidarietà si nutre di convinzioni radicate: una di queste è la necessità della condivisione. È un imperativo che può unire i credenti di

differenti religioni, e anche i credenti e i non credenti. La solidarietà fra gli esseri umani potrebbe trovare nel riferimento a Dio un solido fondamento, ma ecco che la fiducia in Dio è spesso messa in discussione. Molti credenti ne fanno la difficile esperienza nei loro posti di lavoro o di studio, talvolta nella loro famiglia.

Numerosi sono coloro che non possono credere in un Dio che li ama personalmente. Numerosi anche coloro che, con grande onestà, si pongono questa domanda: come sapere se ho la fede?

La fede si presenta oggi come un rischio, il rischio della fiducia. Essa non è in primo luogo l'adesione a delle verità, ma è una relazione con Dio. E ci chiama a rivolgerci verso la luce di Dio. Lungi dal rendere servile o da soffocare la realizzazione personale, la fede in Dio rende liberi: liberi dalla paura, liberi per una vita al servizio di coloro che Dio ci affida.

Più aumenta la fiducia in Dio, più il cuore si allarga a tutto ciò che è umano, in ogni parte del mondo, in ogni cultura. Diventa accogliente anche verso le scienze e le tecniche che permettono di alleggerire le sofferenze e sviluppare le società.

Dio, come il sole, è troppo abbagliante perché noi lo possiamo guardare. Ma Gesù lascia trasparire la luce di Dio. Tutta la Bibbia ci porta verso questa fiducia: il Dio assolutamente trascendente entra nella nostra realtà umana e ci parla in un linguaggio accessibile.

Qual è la specificità della fede cristiana? La persona di Gesù e una relazione vivente con lui. Non avremo mai finito di comprenderlo.

Il Cristo di comunione

Noi tutti siamo pellegrini, cercatori della verità. Credere a Cristo non significa possedere la verità, ma lasciarsi afferrare da lui, che è la verità, e camminare verso la sua rivelazione in pienezza.

Ciò che è e che resterà la grande novità sorprendente è che Gesù ha trasmesso la luce di Dio attraverso una vita semplicissima. La vita divina lo rendeva ancora più umano. Esprimendosi pienamente nella semplicità di

ni promuovano un'attenta analisi della situazione carceraria oggi, verifichino le strutture, i mezzi, il personale, in modo che i detenuti non scontino mai una "doppia pena"; ed è importante promuovere uno sviluppo del sistema carcerario, che, pur nel rispetto della giustizia, sia sempre più adeguato alle esigenze della persona umana, con il ricorso anche alle pene non detentive o a modalità diverse di detenzione». L'intero sistema giudiziario, in Italia, è al collasso. Non solo nel girone del-

le carceri, ma anche in quello degli uffici amministrativi e di controllo del territorio. L'inadeguatezza del sistema rasenta il paradosso: per punire coloro che hanno infranto la legge si infrange la legge. I detenuti vengono contenuti in strutture del tutto insufficienti. Il personale di servizio è ampiamente al di sotto delle piante dell'organico prevista per legge. Gli educatori sono una presenza poco più che simbolica in un sistema detentivo che dovrebbe avere come sua prima finalità quella

pedagogica.

E così le carceri italiane sono tutte (Trento è la sola eccezione) stipate ben oltre la capacità recettiva: più di 68.000 detenuti in istituti la cui capienza complessiva è di 45.654; l'indice più alto (148%) dopo quello della Serbia (153%); la media europea è nei margini, al 98,4% (cf. *Settimana* 42/2011, 7). E così anche quest'anno sono morte in carcere 183 persone, delle quali un terzo (66) si sono tolte la vita. Non si capisce quale sia delle due la cifra più inquietan-

Verso una nuova solidarietà

una vita umana, Dio rinnova la sua fiducia nell'umanità, ci permette di credere nell'uomo. Da allora, non possiamo più disperarci, né del mondo né di noi stessi. Accettando la morte violenta senza rispondere con la violenza, Gesù ha portato l'amore di Dio là dove non v'era che odio. Sulla croce, ha rifiutato il fatalismo e la passività. Fino alla fine ha amato e, nonostante il carattere assurdo e incomprensibile della sofferenza, ha conservato la fiducia che Dio è più grande del male e che la morte non avrà l'ultima parola. Paradossalmente la sua sofferenza sulla croce è diventata il segno del suo infinito amore.

E Dio lo ha risuscitato. Cristo non appartiene soltanto al passato, egli è presente per noi ogni giorno. Dona lo Spirito Santo che ci fa vivere della vita di Dio.

Il centro della nostra fede è il Risorto, presente in mezzo a noi, che ha un personale legame d'amore con ciascuno. Guardare verso di lui risveglia uno stupore e una comprensione più profonda della nostra esistenza. Quando, nella preghiera, guardiamo verso la sua luce, essa a poco a poco entra in noi. Il mistero di Cristo diventa il mistero della nostra vita. Le nostre contraddizioni interiori, le nostre paure, forse non scompaiono. Ma, attraverso lo Spirito Santo, Cristo penetra ciò che di noi ci inquieta, al punto che le oscurità si illuminano. La preghiera ci conduce contemporaneamente verso Dio e verso il mondo.

Come Maria Maddalena, che il mattino di Pasqua vede il Cristo vivente, noi siamo chiamati a condividere questa buona notizia con gli altri.

La vocazione della Chiesa è di radunare nella pace di Cristo donne e uomini e bambini di ogni lingua, di ogni popolo, in tutto il mondo. Essa è segno che il Vangelo dice il vero, essa è il Corpo di Cristo, animata dallo Spirito Santo. Essa rende presente il "Cristo di comunione". Da parte sua il teologo berlinese Dietrich Bonhoeffer, ancora molto giovane, quando aveva 21 anni ha forgiato l'espressione "Cristo che esiste in quanto comunità". Egli scrisse che attraverso Cristo l'umanità è realmente reintegrata nella comunione in Dio» (Bonhoeffer, *Sanctorum communio*).

«Quando instancabilmente la Chiesa ascolta, guarisce, riconcilia, diventa ciò che è di più luminoso in se stessa, una comunione di amore, di compassione, di consolazione, limpido riflesso di Cristo risorto. Mai distante, mai sulla difensiva, liberata dalle rigidità, può irradiare l'umile fiducia della fede fin dentro i nostri cuori umani».

Cercare di essere "sale della terra"

Il Cristo di comunione non è venuto per costituire i cristiani in una società isolata e separata, egli li manda per servire l'umanità come fermento di fiducia e di pace. Una comunione visibile fra cristiani non è fine a se stessa, ma un segno nell'umanità: "Voi siete il sale della terra".

Attraverso la sua croce e la sua risurrezione Cristo ha instaurato una nuova solidarietà fra tutti gli esseri umani. In lui la frammentazione dell'umanità in gruppi opposti è già superata, in lui tutti formano una sola famiglia. La riconciliazione con Dio implica la riconciliazione fra gli uomini.

Ma se il sale perdesse il suo sapore ... Dobbiamo riconoscere che noi cristiani spesso offuschiamo questo messaggio di Cristo. In particolare, come possiamo irradiare la pace rimanendo divisi fra di noi?

Siamo in un momento storico dove occorre rivivificare questo messaggio di amore e di pace. Faremo di tutto affinché sia liberato da malintesi e risplenda nella sua originaria semplicità?

Potremo, senza nulla imporre, camminare insieme a chi non condivide la nostra fede ma cerca con tutto il cuore la verità?

Nella nostra ricerca per creare nuove solidarietà e aprire vie di fiducia, ci sono e ci saranno delle prove. Sul momento, sembreranno forse sommergerci. Che fare allora? La nostra risposta alle prove personali, e a quelle che altri sopportano, non è forse quella di amare sempre di più?

Fr. Alois

te. Giuseppe Anzani (*Movimento per la vita*) ricava, da questi episodi ripetuti di autolesionismo fino al suicidio, un allarme che dovrebbe alzare e spostare il nostro livello di attenzione. Il malessere che sta diffondendosi nelle carceri, al punto da far desiderare di “restituire la vita”, ormai non è più soltanto una questione psicologica o amministrativa; secondo lui si può parlare di “problema di bioetica”.

Non si tratta solo del carcere, in ogni caso. Il *default* minaccia l'intero sistema, e non per cause indipendenti dalla volontà politica. Inquietante in proposito la presenza oltre ogni ragionevolezza di detenuti in attesa di giudizio, simbolicamente più della metà: 50,7%. Una densità che non ha pari in Europa (la seconda è la Francia con il 23,5%). Ciò significa non solo che vengono sottoposti a misure restrittive presunti innocenti; non solo che uno sconta la pena prima di arrivare al processo; non



solo che il tutto è di fatto discriminante, in quanto la carcerazione preventiva non viene applicata a chi può permettersi di esigerne l'esenzione. Ciò significa che le carceri stanno scoppiando soprattutto per un uso eccessivo e «irresponsabile» della detenzione preventiva. C'è uno stato incapace di osservare le sue stesse leggi, mentre punisce chi le trasgredisce.

E la risposta della politica qual è? Nuove carceri (=nuovi appalti) anziché nuovi criteri per l'amministrazione della giustizia e della pena. Ma questa è la risposta perché questa è la domanda che sale dall'opinione pubblica. Si sente sempre più spesso urlare, nei dibattiti televisivi in occasione di qualche evento criminoso, il desiderio che «si sbatta questa gente in cella e si butti via la chiave». Ci sono magistrati di sorveglianza, cresciuti professionalmente “nutrendosi” della Legge Gozzini, che ora si sentono le mani legate, devono difendere a suon di carriera la sua applicazione, continuamente esposti al ritorcersi contro di loro di eventuali fallimenti delle misure alternative. Anche se è noto che la recidiva è molto più bassa là dove si sono avviati i percorsi di risocializzazione previsti dall'ormai dismessa Legge Gozzini.

Proprio in questi giorni è in discussione il complesso di normative – proposto dal ministro Paola Severino ed enfaticamente battezzato dai *media* “decreto svuota-carceri” – grazie al quale sarebbe possibile scontare gli ultimi 18 mesi della pena agli arresti domiciliari per favorire l'uscita dal carcere e, per limitare gli ingressi, affidare alle forze del-

l'ordine la custodia in camera di sicurezza degli arrestati in flagranza in attesa di convalida. Tra i primi effetti è prevista l'uscita progressiva dal carcere di circa 3.300 detenuti. Sarebbe una misura del tutto insufficiente (si passerebbe da un sovraffollamento del 148% al 142%), perché può intervenire soltanto sui definitivi, mentre più della metà – s'è visto –

sono in attesa di giudizio. E comunque sta già incontrando – non senza ragioni – la resistenza delle forze di polizia, dei sindacati di polizia penitenziaria e i dubbi di educatori e assistenti sociali. D'accordo che poco è meglio di niente, e in un contesto di emergenza quale quello attuale qualcosa bisogna pur fare; ma resta vero che la manovra insiste ancora e soltanto sul “leva” carcere, e non si progetta nulla di “politico” per intervenire sulla società.

Di nuovo viene chiamato in gioco il contributo formativo che la comunità cristiana può – e deve, per vocazione – dare sul versante civile. Se non è la Chiesa a tenere sul valore pedagogico e civile dell'accoglienza verso tutti, della possibilità di riscatto e di revisione della propria vita, della giustizia che non può essere mai soltanto retributiva (rispondere al male subito con un male inflitto) cioè non può mai essere senza misericordia e conversione, chi lo farà? Se non sono i discepoli di Cristo a credere che un uomo è costitutivamente migliore del suo vissuto e dare accoglienza e opportunità a permettere che chiunque possa rivedere la propria vita, chi sarà a farlo? Nell'omelia a Rebibbia il papa ripropone la necessità, etica e civile, di tenere insieme giustizia e misericordia. La dinamica evangelica del perdono (non quella della ragione e del torto) è l'unica che avvicina «chi pratica la giustizia» e «chi commette l'iniquità». Ci compete la fatica di tradurre in “politica”, in forme di vita civile la valenza del Vangelo. Se non noi, chi?

A CURA DI STEFANIE KNAUSS
DAVIDE ZORDAN

La promessa immaginata

Proposte per una teologia estetica fondamentale

I saggi raccolti nel volume intendono contribuire alla comprensione del ruolo della teologia nell'epoca contemporanea. Li accomuna il presupposto che la teologia fondamentale, per non accontentarsi di essere un vago aggiornamento dell'apologetica, deve implicare un'estetica intesa inscindibilmente come teoria dell'arte e del sentire.

«SCIENZE RELIGIOSE - NUOVA SERIE» pp. 400 - € 28,50

www.dehoniane.it

EDB 50
Edizioni Dehoniane Bologna

Via Nosadella, 6
40123 Bologna
Tel. 051 4290011
Fax 051 4290099

Marcello Matté

Testimoni 2/2012